

Manifesto animalista contro i mostri umani
di Viola Di Grado
pubblicato su Linus, giugno 2019

Denti. Fauci, canini, gengive lucide di bava e desiderio. Bocche aperte, gorgoglianti: grotte buie in attesa di annientare altri corpi. Orecchie grandi, o appuntite, code fitte e diaboliche che si attorcigliano o fremono di furia omicida. I mostri che pensiamo, temiamo, raccontiamo ai bambini sono versioni deformi e iperboliche di animali. Ma perché? Perché non immaginiamo, invece, mostri simili ad umani?

La risposta va rintracciata nel nostro sguardo miope sugli animali, nella nostra incapacità di vederli per quello che sono. Di ascoltare il loro silenzio, che non è assenza di linguaggio ma una fitta trama dell'essere a cui non sappiamo sintonizzarci.

Gli animali per noi sono dei quasi-mostri, sono bestie magari docili ma sempre a un passo dal diventare mostri, perché della loro complessità autarchica e irraggiungibile noi vediamo solo l'istinto, la corsa al cibo, la pulsione della sopravvivenza che appartiene a tutto il mondo vivente, persino all'ostinazione semi-invisibile delle piante che cercano la luce, ma che per nostra idiozia abbiamo sempre identificato con il regno delle bestie, coniando persino un termine-“animalità”- che denota tutte le propensioni meno nobili dell'essere umano.

Degli animali noi vediamo solo la fame, la sfera immediata degli istinti. Ci siamo concentrati, per secoli, sulla loro urgenza di sostentarsi, che escludeva apparentemente la sofisticatezza della comunicazione, del sentimento, come se quelle fossero

aree esistenziali destinate solo all'umano. Abbiamo voluto pensare che l'animale, in quanto privo di *logos*, si prestasse di più a quella figura astratta e caotica che divora e distrugge: il mostro. Eppure è tutto un fraintendimento, una prova schiacciante della nostra narcisistica idiozia.

La nostra intera cultura carnivora è basata nel peggior caso sulla sopraffazione organizzata e l'olocausto delle bestie, allevate e uccise con brutalità inenarrabile negli allevamenti e infine pronte da consumare nei cellophane dei nostri supermercati, e nel miglior caso sul loro addomesticamento, ovvero sul nostro goffo tentativo di controllare gli animali, di renderli con le nostre attenzioni abbastanza simili a noi, di pretendere da loro forme di amore immediatamente fruibili che ci gratifichino e che colmino i nostri vuoti affettivi, non spostando mai l'asticella gerarchica che separa l'*antropos* dai suoi giocattoli vivi, i suoi servitori affettuosi e obbedienti.

Dunque sono solo oggetti: o della nostra dieta o della nostra vita domestica. La versione viva e leggermente faticosa di una pantofola a forma di orsacchiotto. Infatti li adottiamo solo da cuccioli e cominciamo a disprezzarli se ci guardano con diffidenza o mangiano il nostro cibo o non accorrono quando sentono il proprio nome (caratteristica, quest'ultima, tipica del gatto, che lo rende inadatto agli esperimenti comportamentali che invece affliggono i cani): se non ci obbedisce non va bene, non è intelligente, come se la schiavitù fosse un sintomo di intelligenza.

Dai *nostri* animali esigiamo compagnia e intrattenimento, rispetto asimmetrico: sono le nostre geishe, le nostre play station, i nostri pupazzi con musetti adorabili. Non vediamo

mai il modo in cui stanno al mondo, ma solo il modo in cui stanno nel *nostro* mondo: non li ascoltiamo, non li riconosciamo, vogliamo solo essere ascoltati, riconosciuti. Valorizziamo ogni loro gesto che si avvicina al nostro sentire, ma ignoriamo ed equivochiamo tutto il resto-tutte le azioni, immagini, sentimenti che sfuggono alla nostra lettura e sprofondano nel mistero del loro *essere animali*.

Li cibiamo, ossessionati dalla loro fame e scambiandola per avidità. Li amiamo da lontano, dalla cella autoreferenziale del nostro linguaggio. Di loro ricordiamo le fusa, le carezze, gli occhi fissi lacrimosi, i loro slanci per avvicinarsi a noi, e dimentichiamo il modo in cui noi non abbiamo mai provato ad avvicinarci a loro.

Cosa c'è di meglio della compagnia di esseri vivi che non chiedono niente se non la tua attenzione? E noi nel frattempo li abbiamo comandati a bacchetta, li abbiamo usati per sentirci meno soli, li abbiamo mangiati per cena. Siamo noi i mostri: anche noi istintuali, famelici, dentati, sessuati come gli animali, ma solo noi in grado di scegliere di non ucciderli e di mangiare altro, eppure non disposti a farlo. Siamo noi i mostri: li sbraniamo ma pretendiamo il loro muto e semplice amore, come l'orco di Pollicino, che infatti aveva forma umana.